



SALVATORE LEONE
NERO FEMMINA
INEDITI

Libri amArgine

8

SALVATORE LEONE
NERO FEMMINA

INEDITI

Nota introduttiva dell'autore
Nota finale di Flavio Almerighi
Progetto grafico di Massimo Sannelli

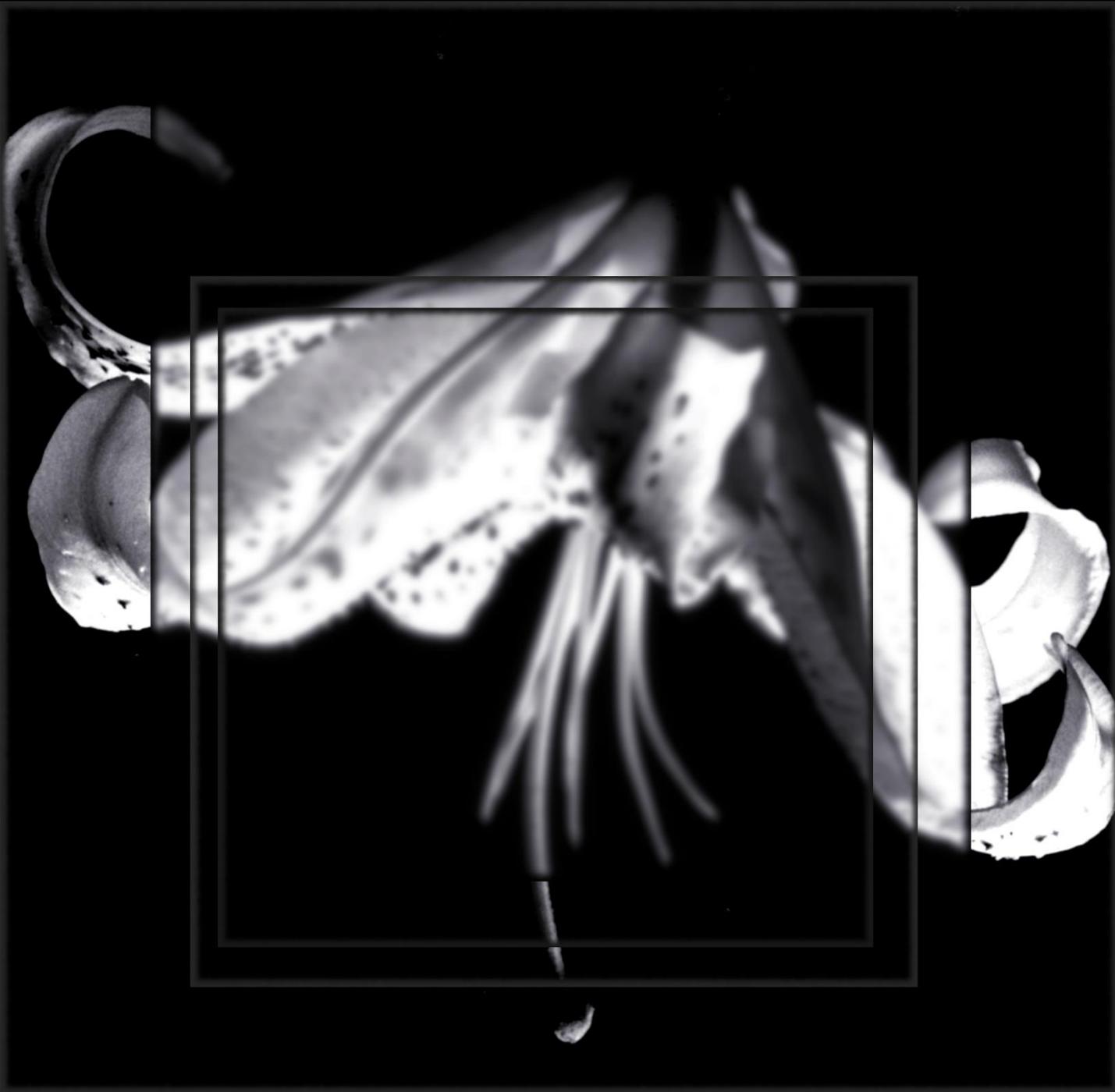
Tutti i diritti dell'opera appartengono a Salvatore Leone

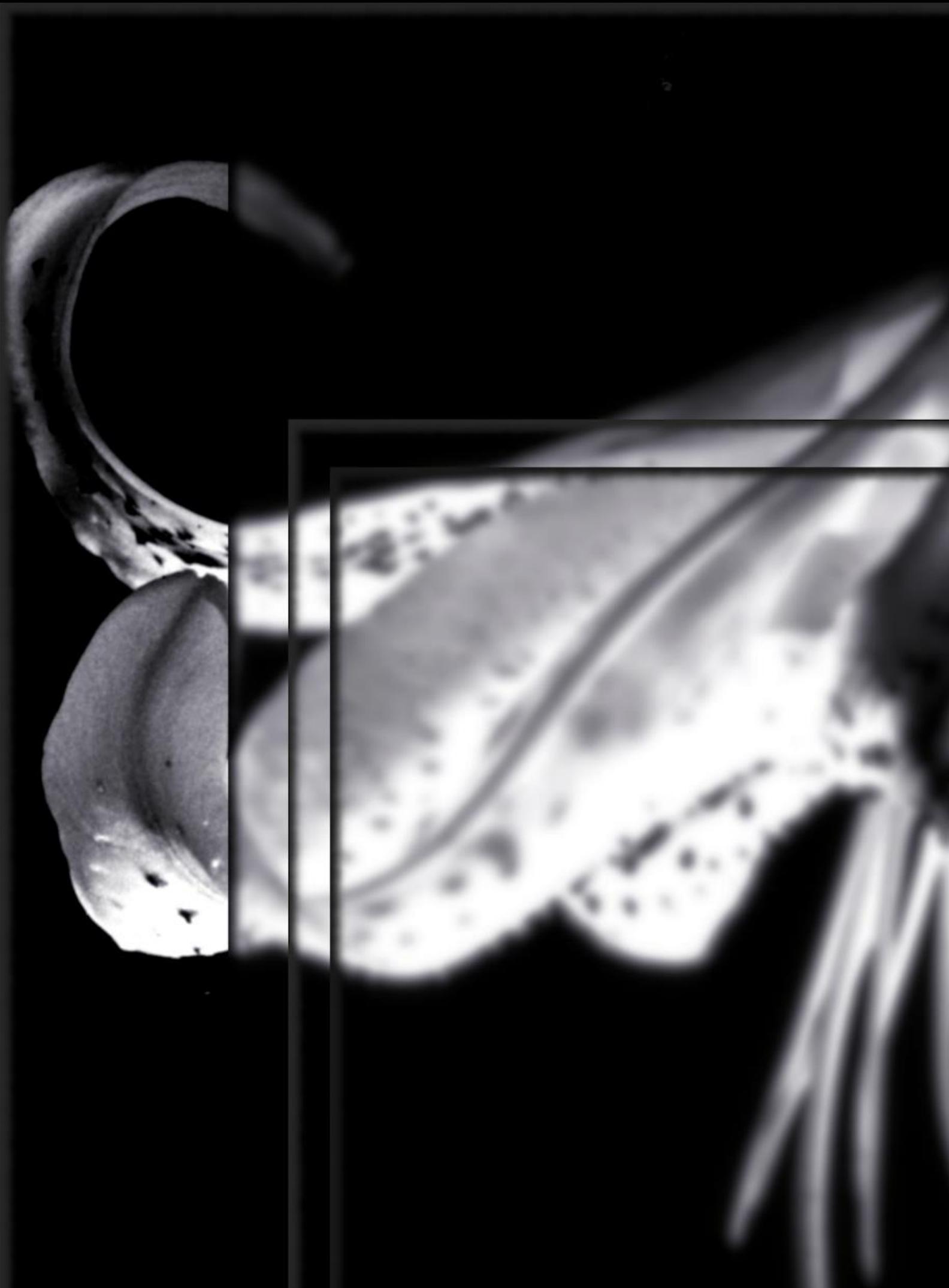




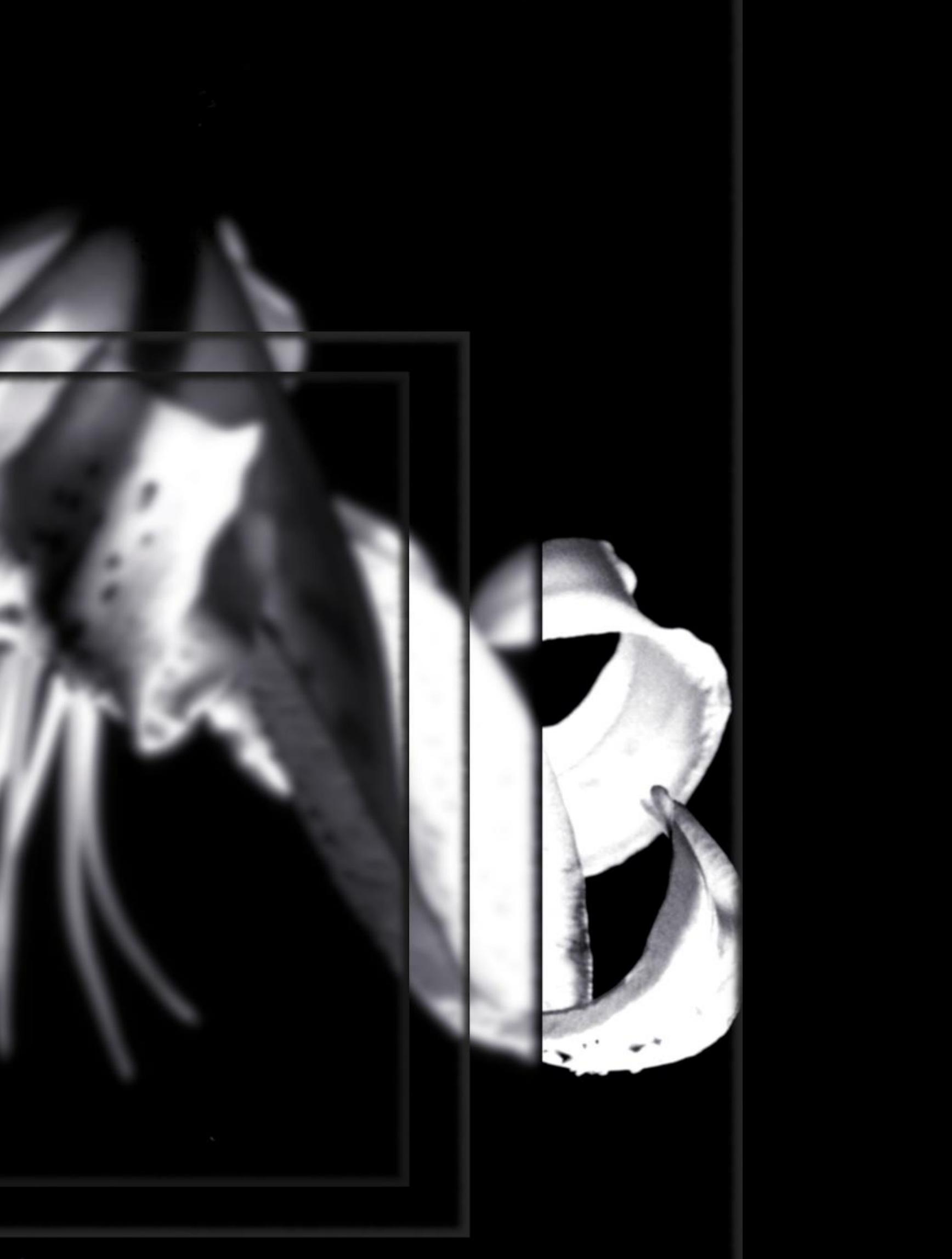
Penso al poeta che riluce in platee completamente vuote, braccia aperte davanti al Nulla, quasi ad accoglierlo come l'amante, e allo sguardo obliquo della bestia, non dell'angelo o della pioggia, ma della bestia, sai quel fremito nel rimanere nudi e incompresi. Penso ancora all'uomo avido che immagina il Nulla come fosse una cosa, ma in quanto nulla non può esistere, se non simulato, artefatto. Penso all'uomo avido che ha fallito per ben due volte, nel suo essere prima, nel suo non-essere dopo.

SALVATORE LEONE











EVA

Fu il primo a ordinare
una bambola grande
per le sue truppe di uomini alti
che a puttane non s'imbastardisse
orgoglio, cranio, la Razza.
Fu precursore di bocche gonfiabili e strette
vagine, e certe madonne in lattice bionde
messe di lato.
Nessun demonio ebbe sorte
nei fischi di plastica sciolta
al primo cenno di sole, a una giovane Eva
che rideva, e rideva, senza fiato le carni.

Che s'inventava Dio
nel cattivo odore di gomma
che gli smise la bocca.
Nessun demonio ebbe fiori e consenso
di madri vacanti spremute nei seni.

Non esiste giorno
che non vi colga un dubbio maleodorante,
che vi sentite piú belli,
ad oggi mi corteggiano i morti
come se ne fossi la troia.

AGATA

Anche il mio petto è devastato
dove stringo i morsi, allevo
una piccola iena. L'ho cresciuta.
Ho capezzoli che non servono a nessuno
inutili rose, le disubbidienti.
Nelle acque dolci e illibate
sono figlio esangue ai seni di Agata,
mi ha cresciuto così, pallido, silenzioso
randagio dal manto bianco.
Non credo nei santi, forse all'urlo della vergine
che non lascia eredi ai possidenti.
Non conosco le origini del mio pudore,
è un gesto immediato allo specchio
coprirmi.

NON SONO FEMMINA

Grazie a Dio
non sono femmina,
ho avuto tutto, le ingiurie
di essere un pezzo di fuoco
rubato a Giove.
Per misericordia, sono stato
allacciato a monte,
dove l'aquila grande mi pizzicava
il fegato. E della femmina
affidata alle vostre braccia e cosce
sono il malaugurio, ventre scoperchiato
a mani unte di saliva e oro.
Non ebbi scampo
sono scalzo per devozione,
strana abitudine d'uomo, fierezza.
Dei capelli che sciolgo con mano, invece,
ho l'inquietudine della conchiglia, un grido
a labbra chiuse, doglianza di pietre
nascoste alla bocca dell'alma.
A Nessuno verrà in mente di cercarmi
all'inferno, di baciare la fronte ai figli
che dormono a luci spente,
dove a toccarmi, siete caduti
in disgrazia.
Grazie a Dio, non sono femmina
io ve la nascondo, io vi sorrido
per finta.

A LUNA RUSSA

Mutu, m'avia stari mutu
ca chianciri era virgogna
lamentu di fanatici, genti senz'ossa
magara chi rinocchia 'nterra

e ió àvia na sula finestra
china 'e mari, cu Salina sempri
viva, unni scamintaru u ventu
e m'abbrazzavunu giganti cu n'occhiu

Mutu m'avia stari, ma quannu pirdeva
ragiuni e testa, puru i cani m'ascutavunu
quann' era 'mbriacu, picciriddu, 'npazzu
chi Diu l'aiuta, puru a luna
s'insanguliava russa
mi taliava.

BASTARDO

Lo so, c'è delinquenza
nel ragazzo che corre a petto nudo nei campi,
la mia terra ha sempre avuto padroni che se la vantano.
Non smetto di correre alla cava
nell'oro dei grani, di guardare il sole nascosto dentro la roccia.
C'è delinquenza in chi riposa con la schiena
alla corteccia d'ulivo. È nel riposo
che mi chiedo di mia madre. Non ho mai smesso di bere aria
nel fiato corto di perseguitato. Apro braccia
dove il vento mi spalanca. Non smetto di correre,
se mi fermo ci sono padroni che decantano
con mani unte e ventre gonfio. Se la scucchiano.
Non voglio padri che mi ripudiano, sciogliono cani
dove ho mosso i primi passi. A sentirli
questa terra è una Maddalena, un'adultera
una lapidata. Non ho mai smesso di correre
negli sguardi indiscreti, nei capelli rossi
e la pelle troppo nera, un tuzzuni.
A volte mi riposo, immagino il nome
di mia madre. Ho sentito che mi chiamavano
bastardo.

DANZA PER ERODE

Dalle tue ossa d'avorio scolpite
danza per Erode il loto e le gemme
sporche di luna, ad impreziosire il dolore
quel ventre poggiato a un guaito d'uomo.
Dal ritrarsi di scapola e dal pomo
sfoggia antichi languori,
danza negli ori degli specchi
poi, onora la sete, il vizio di questo re
nel suo incarnato decadente
che diede un nome a mille figli
d'occhi cerulei, nella ballata dei martiri.
Dal gemito e dal collo, danza
nel sonno di chi ha perduto la tempia
in lenzuola d'argento. E poi danza
al tremore del rubino al capezzolo
negli spasmi di effimere contrazioni
arresi alla bellezza del sangue.

MEA CULPA

È colpa
se ti concedo un faccia a faccia
di spergiuri che non deludono orizzonti
caduti in mano ai giganti

Qui, nella menzogna di lune che sono state brillate,
ho uno strano modo di battermi il petto
ai tuoi occhi che sembrano altari di mare

Mi chiedo dell'urlo alle scapole
di te che metti a soqquadro il cielo

Dal canto il ciclope
dormiente nei miei rovi,
la bellezza di una lastima
che mi regge le spalle e l'eterno

Di un balzo
noi che siamo stati piú indecenti
dell'aria.

N. 1305

Questa volta
nessuno mi tocchi i capelli
o la luce convenuta in fronte.
Hanno messo mano al giudizio universale,
una cernita ai fiori di Apollo,
come se ne sapessero di rose bourbon
o dei gelsomini sfrontati di notte.
Non voglio che quella gente si avvicini alla testa,
hanno mani nella terra, e le unghie antiche
dei padroni, croci a peso d'oro,
loro che si prendono il merito dei gladioli
portati alle braccia come figli morti,
dopo averne baciato le ossa

la colpa, il battesimo
di non profumare abbastanza.

Questa volta
è sovrano l'anthurium, lingua di demone
che vi porta le scuse dei fiori,
gli omaggi di quegli uomini.
Non mi toccheranno le guance i capelli
sarà uno spargimento di tramonti indolore.
E le mie braccia ai muri chissà
un rampicante selvaggio
buttato all'acqua e al vento
di cui nessuno di accorge.

ASTEROPE

Baciami Asterope
la solitudine in fronte
questa è terra di ciclopi
dove Eolo ubriaca cieli
di rosso e il mare
padre, figlio, le ultime lampare

baciami fiato
di grandi immortali,
ed io giuro devoto
a non distinguerti gli occhi

sono il tuo ragazzo storto
argento compianto
senza destra
né manca.

DI MAGGIO

Che pena avevo
del ciliegio baciato nel tronco
fatto avvenuto di notte
a gelsi straziati coi piedi,
che pena mortificato di aria
e braccia fiorite e la finta del volo,
c'erano l'uomo e il fuoco
annusando precipizi di lava,
che pena avevo di Maggio
dei genocidi profumati
alle tempie, ossa spezzate
di mandorlo e pesco.
Qui è festa di morti ad ognuno
nella terra umida che diverte.

ODISSEA

Amo le gambe
degli uomini distesi al sole
la invidia per chi si innalza
brancolando nella sabbia.
I padroni di questo inferno
dagli inguini possenti.
Loro, che non sanno piú nulla del mare,
si bagnano la fronte per difendersi dal sole
e avanzano solenni nella pietra,
un cielo duro finito sotto i piedi.
Non sanno nulla dell'acqua
la guardano che è bello l'azzurro
ignorando l'abisso di cui sono fatti.
L'alba mi aggrappa allo scoglio
sfinisce la gola.
Amo le camminate decise
rigonfie ai polpacci
la gelosia per chi ha avuto oriente.
Le schiene dritte che non sentono
ragioni.
Canto, ed io canto
le inutili squame d'argento,
una lastima antica
che infrange ogni barriera del suono.
Amo quegli uomini ad ampio torace
che respirano
lontano dalle battigie.
La mia rabbia di sale rinnegato.

Ed io canto,
giunto fin qui a malocchio
fino a spaccarvi i timpani
le braccia, le rose.

KASBA

Da queste parti
il bianco m'annorba
e il cielo lamenta preghiere
di zucchero a velo
per le vie di cani ispidi con i denti,
grandi pozzanghere a specchio
dove pettinarsi e gioire

A Kasba
il sangue delle carni
si accorge dei muri pallidi,
e i ventri delle donne
sudano sempre, hanno ombelichi
che gridano, smorfie coperte d'argento,
mentre gli uomini che abitano i tetti
nelle pose di serpi in amore
imbrattano la notte
con l'acqua sacra dei gelsomini

Ci sono sguardi
che aspettano di consumarti, lentamente
com'è lenta la luna che mi cambia.
Dietro le persiane ingraziosite di lumini
si muore adagio, col pudore
dei rumori

RAZZA BIANCA

Sono di razza bianca
come la luce e la neve,
eppure non vi sono piaciuto

Le rose malate dell'iride
non sopportano il sole che mi piaga,
e tutti gli uomini
a vedermi, fanno gli scongiuri
mi considerano una maledizione del cielo

Sono il ritratto di un Dio anemico
che non distingue la pelle dei figli

Parlate di uguagliare le braccia
alle persone, le schiene ambrate
a quelle fredde dei ghiacci.
Eppure vi coprite occhi e faccia
a guardarmi

Sono di razza bianca
come la luce e le ossa
un fallimento avvenuto in cielo
chissà quando

di un creatore che non si fece mancare nulla
che avrebbe voluto un po' di quella carne

Tenetevi i musci neri, i capelli ramati
quei sorrisi tenui e giallastri

siate di buon fango meticcio

che a essere Uno
vi siete additati e poi ammazzati

Sono di razza bianca, spettacolo
di cristalli che muoiono al sole.

LUNA MOLESTA

Sai perché ti fisso, non è fame, arsurà,
ho la pazienza del guardone di frasca.
Sai perché non levo gli occhi dalle costole, mi chiedo
cosa ne sarebbe dei lumi senza la buona carne, penso
alla dannazione del sole, se al petto non lo accogliessi,
di tutta questa benedetta luce che vediamo mentre si poggia alle cose.
Sono finalmente commosso, piegato a un riflesso che ti diffonde.
Sai cosa guardo, non è un assaggio al ventre, scongiuro
le sorti del cielo, di stelle che cadrebbero mute, se Orione
non ti afferrasse alla nuca.
Sai perché ti fisso, mi chiedo cosa ne sarebbe di noi
se la luna non fosse così molesta.

FRA TE E LA LUCE

Sono uno che sporca,
l'ombra di schiena.
Ho vissuto nel mezzo, fra te il sole
che riduco a brandelli
e nell'eremo delle scapole
faccio bibbia di fiori neri
incido sacri lamenti.

Vivo fra la tua pelle e l'alba che rovino
forse danzo alle tue spalle,
sono soltanto un uomo
che si è messo di mezzo
fra te la luce.

Vivo fra te la luna
che è venuta a portarti
la mia bocca, tutto il nero
che ho respirato.

FRASCHE

Bassa voce
nelle frasche di giugno
a spartirci l'acqua che moriva addosso

a confidarci le stelle piú grandi
l'aria nera col fiato sul collo.
Ricordo un rifugio di luna domata
le rive fredde della commozione
in inverno

bassa voce tra gelsomini
a bagnarci la fronte

di orribili silenzi

Sappi che in questi giorni d'afa e arroganza
ogni macchia brucia nei fuochi che profumano d'alicanto
s'odono appena i respiri nelle ceneri delle zagare

di tua luce che afferro
di cui innalzo i bianchi monumenti.

IO NON VI CONOSCO

Simili a un grido di notte
che appanna, trema sui vetri,
io non vi conosco.
Da quando mi guardate
non prendo sonno, pace
di lenzuola alle caviglie.
Simili a ratti inquieti
allo stridio di muri bagnati
scodinzolate odori cattivi.
Da quando mi parlate
ho uno sbieco offeso,
dell'acqua salata negli occhi
avete detto è luna che brucia.
Se mai dovessi conoscervi
non fate il mio nome
vi porgerò una mano fredda
molle, sudaticcia.

LA VERGINE DISTRATTA

Mentisti dicendo sei nato
e sono nato dal seno
di una vergine distratta,
non poté che darmi un nome
rimediare al danno e all'onore
che sia munta freddezza
nel muovere il primo passo

*parla e non cadere
sui prati, giuro che sono verdi
il cielo di azzurro smentito
quel cigno è nell'acqua
sappilo, e non avere tremori
se a volte è buio
scandisci le parole*

nello sguardo illibato
frettolosa nel sapermi
uomo, bugia alta e con la barba
che a braccia aperte non sa bene
dove andare, voltarsi e poi girare

t'inventasti pure il dolore
e sono nato da una vergine dispiaciuta
estranea al fatto che non sussiste,
quante donne bugiarde
hanno partorito il mare.

L'EBREO ERRANTE

Appena nato – non piansi
strattonato lí, su un tavolo
cento lumini e santi
credevano fossi morto
mi presero come un morto,
poi mi arresi alla scene d'acqua
e tutti gridarono al miracolo

quando nacqui, avevo già sbagliato
il mio venire al mondo
la regola del pianto

come l'ebreo errante
mi diedero tre nomi
uno che non perdesse la stirpe
il secondo, del martire decollato
e il terzo – lo ha detto il mio vicino

l'errante era congenito, nel sangue
annusando ogni angolo di terra
sabbia di un deserto a me caro
ghiaccio che rovina le ginocchia

dovrei confessarlo
ripudiato da ogni confine
e di questo vagare lungo il delirio
maledetto da ogni pietra e mare
non mi torna la morale
non ricordo che qualcuno abbia bussato
alla mia porta

appena nato – non piansi
sapevo già di non avere un posto
dove allungarmi rigido, e dormire.

...

Temo questi occhi malati,
hanno l'ampiezza di manicomi
abbandonati, dove ancora s'odono echi
di carni buttate per aria, le confessioni
del bacio dentro il fuoco. Vorrei chiuderli,
marcire nel sonno dell'acqua, e rinnegare
il sole che brucia alla testa.

Dove si mettono a catena luci interdette
e le voci sbattono, mi hanno trovato, e qui vi logoro,
ai sudori di piastrelle verdi, che una parola
si ripete lacerando timpani ai giganti.

Temo le stanze vuote, quel ritorno di muffa,
il disordine del buio, temo gli occhi che lavo
ci metto lentezza di mano
e del rinchiuso.

L'ODORE TERRA TERRA

Salivo a bordo e morivo,
salivo sulle tue spalle
aprendomi falena i polmoni
aprendomi con le mani il cielo
che si è macchiato di umide colpe.
Appeso al collo nudo
pesavo un goccio d'acqua, foglia
d'arancio caduta, filo d'erba
piegato ai diluvi fatti col sole
brucante, pesavo uno sfioro.
Salivo a bordo respiro
gridavo come l'aquila giovane,
bevendo da tramonti feriti,
presi il mare lo nascosi,
con le buone o le cattive
il sole poi la Venere in un pugno di luce,
non mi avanzò nulla dell'alba e del fuoco.
Fui avido, sciupa bocche
non lasciavi nulla a Dio, neanche un morso
di buio, neanche l'odore terra terra
che avrebbe avuto.
Il rosso della ciliegia al palmo la stigmata
che imbellettava labbra finite in disgrazia.
Di tutte le rose sbattute ai muri
non vi ho lasciato nulla,
nemmeno la santa ragione
nemmeno occhi per piangere
o guardare.

PRIMA DI GUARDARMI

Battezzami con acqua di mare
e un bel nome, breve
che sia fulmine, pioggia battente.
Rinuncio alla bellezza d'ossa
terra di scaltri e lucertole, chiamami
nei giardini di anemoni posseduti,
dammi un nome breve
che spaventi la montagna
e rabbrivisca il fiume, gelo
d'acque ferme sul dire.
Potresti dirlo prima di guardarmi
ho paura di me nudo
delle dicerie sulla carne,
qui si nasce ingiuriati.
Dammi un bel nome prima
che sia inverno, breve
lama nelle carni, gorgoglio di pece
un'eco che mi dà
per morto.

sl2018

TANGO NERO

Che ne sapete del lato oscuro
dove freddo e bocche tacite
si mettono a ballare.
Dove neanche l'alba osa
i flagelli dorati, un atto di dolore
sui fianchi.
Che ne sapete di questo nero
femmina

che avete tenuto per i capelli la nuca
incapaci di buttare un passo.

Che ne sapete del grido femmina
che vi ha voltato le spalle.

FRESCURA

Bello
nelle rughe accigliate
di chi è sopravvissuto a un abbaglio
di giugno.

Vorrei darti frescura
all'ombra di spalle innalzate, stupide
e riposarti gli occhi

aspetterò i tramonti
che il sole scivoli
alle scapole

Bello, nelle mani
che porti in faccia.

ALBA

L'alba detiene tutta la mia carne
di rosa angariata, porte scardinate di vento
dove mi assilla il tempo
quel cigolio di sangue arrugginito
mentre spalanco braccia
col sorriso d'aquila,
e l'ignoranza della falena,
non temo lo sfioro del mare
sul petto.

Poi, la notte mi tiene a mollo
abbellisce occhi di luci rubate, il riposo della bestia
che si rigira nell'odore insonne
di Agosto.

UN GIGLIO

Nel tuo giglio dormiente
si distinguono grazia e il pomo d'Adamo
che tremola, dal guanciaie a un nome piú grande
lontananze d'aria ferma, che neanche il santo
poté saggiare dolcezze morte sul collo.
Si mettono a catena gole bianche,
la fronte diventa buon muro dove
poggiarsi a lamento e cantare.
Avrei voluto morderti al sonno, dove
ebbero origine eco stanche, giochi malati
di un dito all'ombelico e la rosa.
Avrei potuto gridare, se vederti impazzire
ad occhi spalancati e rossi, sarebbe poi tutto,
un dio che rovina il costato.
Mi piego acqua di spoglie orizzontali
a placarne le bocche insonni.

C'è un soffrire lento, paziente, a volte insofferente (mi si perdoni l'ossimoro, ma è così) che rende questa poesia davvero interessante. Non è facile per nessuno portare sulle spalle la propria umanità, pesante e fiera come Anchise sulle spalle di Enea.

Stabilire i paletti della propria identità, anche sessuale, come se il tempo fosse ancora fermo agli anni di Dario Bellezza. Salvatore riesce nell'esplicitarla tutta, umanità e fatica, condividerla con il lettore, attraverso una scrittura densa, mai autocompiaciuta. Aria buona, scostante, lunatica, difficile da chiudere in mano. Insomma questo ragazzo è davvero una bella penna.

FLAVIO ALMERIGHI

Salvatore Leone è nato in Sicilia nel 1971.
Dal 2012 raccoglie i suoi testi inediti
nel blog *Il vizio dell'aria. Poesie a ritroso*:

www.ssalvatoreleone.wordpress.com

Libri amArgine

1. GIOVANNI SAGRINI, *Quaderno*
<https://almerighi.wordpress.com/2018/05/25/libri-amargine-quaderno-di-sagrini-giovanni-e-book-scaricabile-omaggio/>
2. IRENE RAPELLI, *Liriche fuori di testa*
<https://almerighi.wordpress.com/2018/08/28/libri-amargine-liriche-fuori-di-testa-di-irene-rapelli-e-book-scaricabile-omaggio/>
3. LUCA PARENTI, *La musica e la fica*
<https://almerighi.wordpress.com/2018/09/01/libri-amargine-la-musica-e-la-fica-di-luca-yoklux-parenti-e-book-omaggio-scaricabile-gratis/>
4. CHIARA MARINONI, *Il colore del silenzio*
<https://almerighi.wordpress.com/2018/09/22/libri-amargine-il-colore-del-silenzio-di-chiara-marinoni-e-book-omaggio-da-scaricare-gratuitamente/>
5. CIPRIANO GENTILINO, *Facciamo due passi incauti*
<https://almerighi.wordpress.com/2018/09/29/libri-amargine-facciamo-due-passi-incauti-di-gentilino-cipriano-e-book-omaggio-scaricabile-gratis/>
6. CAROLINA ALMERIGHI, *Le prime. Otto inediti*
<https://almerighi.wordpress.com/2018/12/21/libri-amargine-le-prime-di-carolina-almerighi-e-book-scaricabile-gratis/>
7. ELETTRA VERGANTI, *A mia immagine*
<https://almerighi.wordpress.com/2019/02/04/libri-amargine-a-mia-immagine-di-elettra-verganti-e-book-scaricabile-gratis/>



